



Il TG3 ha raddoppiato il pubblico

La Rai ha diffuso i dati rilevati dal Servizio Opinioni della Tg3 pubblica sull'ascolto del TG3: media giornaliera un milione di telespettatori, punta massima il 14 dicembre con un milione e mezzo. La notizia è stata accolta con sollievo dalla redazione del TG3, perché queste cifre — anche se non godono ancora dell'affidabilità che sarà garantita solo dall'ormai prossimo sistema di rilevamento dati elettronico — rappresentano il raddoppio dell'utenza rispetto all'81.



Paul Nadar

Parigi per un mese capitale della fotografia

Nostro servizio
PARIGI — Da più di un mese una mappa dettagliata di Parigi ed un grosso catalogo sono indispensabili per correre da musei a gallerie, da centri culturali a biblioteche requisiti da Paris Audiovisuel e dalla direzione degli Affari Culturali del Comune di Parigi per la più grande mostra di fotografia mai organizzata in Europa. Seconda edizione di una formula lanciata nell'autunno del 1980, il «Mese della Foto» è ormai diventato un'istituzione, una rassegna unica nel suo genere che, malgrado la sua volontaria dispersione, non può passare inosservata dal gran-

de pubblico. Più di 80 esposizioni, 300 fotografi, 12 mila immagini, senza contare le manifestazioni annesse: dibattiti, conferenze, rappresentazioni teatrali, un colloquio organizzativo addirittura alla Sorbona, e per la prima volta in Francia una vendita all'asta di preziose collezioni di foto destinate a consacrare un mercato d'arte nascente.
Il Comune di Parigi, principale promotore del «Mese della Foto» raccoglie così i frutti del successo di una politica culturale ambiziosa e intelligente. In pieno periodo elettorale (le municipalità sono previste in marzo) Chirac dispone di una nuova vetrina culturale e dimostra così di poter promuovere manifestazioni che sfidano le impetuose ambizioni di Jack Lang. Parigi e il suo Comune, interessandosi seriamente alla fotografia, ne hanno fatto per primi un avvenimento culturale, un servizio pubblico. Hanno infatti per primi affermato l'importanza della fo-

tografia, un avvenimento al servizio della cultura di massa. Una opportuna furbizia ha, tra l'altro, contribuito al successo della manifestazione, l'invenzione di un «label», dell'etichetta «Mese della Foto», che viene concessa alle produzioni più varie, mostre, libri, conferenze, ecc. L'etichetta «Mese della Foto» qualifica prodotti molto diversi: una dozzina di mostre importanti organizzate e finanziate dal Comune stesso, altre più modeste e circoscritte, organizzate da musei, associazioni e organismi privati (tutte le grandi marche di macchine fotografiche sono presenti) che così approfittano dell'ondata di entusiasmo e di curiosità generale.
Non esiste un unico filo conduttore né un tema esplicito comune alle varie esposizioni, ma a ben vedere, si nota che c'è un percorso didattico che rinfaccia le tappe più importanti della storia della fotografia, dal calcepo al grande boom del «picture magazine»,

da Nadar a Brodovitch. «Parigi e i Parigi» sotto il secondo impero. «La collezione Sam Wagstaff». «Gli autocromi della collezione Kahn». «Eugène Atget interni parigini». «La collezione dell'imperatrice Sissi», sono alcune fra le esposizioni che offrono un panorama di splendide, rare e storiche immagini. Da non mancare anche l'omaggio reso a Alexey Brodovitch, direttore artistico della rivista americana Harper's Bazaar il cui stile ha influenzato tutta una generazione di grafici e di fotografi. C'è anche un altro percorso che riunisce autori e immagini essenziali per scoprire le grandi vie della fotografia moderna. Il ritratto con Claude Lorraine, Gilles Larrain, le immagini surrealiste di Duane Michaels, Rafael Navarro e Leslie Krims, ed infine un omaggio alla foto cinematografica con un'esposizione sui disegni e le foto di Fellini, quasi un'ennesima celebrazione del culto oramai rituale del personaggio.
Olivia Olivi

Il celebre gruppo rock si scioglie. Furono i ribelli degli anni Sessanta, la loro musica richiamava ancora migliaia di giovani ai concerti, ma hanno preferito smettere prima di diventare patetici



Addio Who anche la rabbia va in pensione

La tournée americana è finita il 17 dicembre. Bilancio: un morto, due milioni di biglietti venduti, la solita strage di teenagers che cadono dalle gradinate, assaltano il palco, si sgrugnano con la polizia e finiscono all'ospedale. Forse, nell'83, faranno un'ultima puntatina d'addio in Europa e poi se ne vanno in pensione. Chi? Gli Who, naturalmente, una delle più «cattive» e longeve rock band della storia: terrore dei genitori, perbene e simbolo dei mods più avvelenati.
O almeno, questo avveniva negli anni 60, quando Roger Daltrey istigava le ragazzine a scappare di casa e sbuffava la morale puritana. Visto e considerato, però, che i fans di quei tempi sono rimasti fedelissimi, diventando a

loro volta genitori quarantenni, gli Who si devono essere sentiti a disagio: «Se avessimo continuato ancora un po' — ha detto Pete Townshend — avremmo finito col suonare anche per le nonne. Contraddizioni del rock n'roll...
Erano partiti col nome di Highmovers, da una famosa cantina londinese in Shepherd's Bush, ai tempi di Carnaby Street, ma a Roma arrivarono già ben collaudati nel marzo 1967, accompagnati da un manager che si chiamava Chris Stamp (aveva un fratello famoso di nome Terence, che piaceva tanto a Fellini, ve lo ricordate?) e da una fama di giovani «muditi» che faceva impallidire perfino i diabolici Stones. La loro filosofia verso il mondo era

racchiusa nella semplice formula «fingers up», che vuol dire letteralmente «dita all'insù», ed il gesto poco fine con cui gli anglosassoni mandano a farsi sodomizzare.
Non guardavano in faccia nessuno, si facevano largo a spintoni, demolivano le camere d'albergo e non concedevano autografi. Il gruppo spalla erano i Cyan Three, di Patty Pravo (la ragazza del Piper), accolti a fischi e ingiurie. Poi, due ore di rock «durissimo» che più duro non si può, e alla fine un'epocalisse. Townshend mordeva la chitarra e la brandiva come una clava, Daltrey prendeva a calci amplificatori fumanti, mentre lo scomparso Keith Moon (l'ha uccisa la droga) lanciava sul pubblico i pezzi della sua batteria.

Gli organizzatori romani non capirono bene il senso del rituale, e incautamente mandarono sul palco i pompieri; i «beat» italiani, assai più paciocconi dei loro colleghi inglesi, erano più perplessi che deliranti. My Generation, però, era un «manifesto» che riguardava anche loro; un pezzo talmente arrabbiato che Daltrey lo cantava balbettando, con la bava alla bocca.
Arroganti, strafottenti, snob, violenti più di chiunque altro, gli Who sono entrati nel mondo del rock affermando la loro diversità e squarcigliata, dando parecchio filo da torcere a quell'industria musicale che li ha trasformati da semi-droppers disgustati dall'ipocrisia del Welfare State in pop-star miliardarie. Sbaglierebbe, però, chi leg-

gesse le loro fortune solo in chiave di «urla e furore», di rivolta «generazionale», appunto, senza considerare la complessa alchimia di talenti diversi che ha reso gli Who un caso unico e ne ha impedito il declino del beat «rude», infatti, il gruppo arriva alla piena maturità espressiva, e attraverso una serie di lavori discografici non disprezzabili (A quick one e Sell out, soprattutto) prepara l'opera più ambiziosa: Tommy, odiosa dell'eroe cieco-sordo-muto, mago del flipper, che è in assoluto uno dei migliori prodotti della cultura rock.
Sul piano commerciale, Tommy è un successo enorme e duraturo, e con gli anni rischia addirittura di diventare una gabbia per la creativi-

tà del gruppo: se ne fa una pomposa versione orchestrale — eseguita dalla prestigiosa London Symphony Orchestra — prima che finisca nelle mani finissime del maestro di Capota Kevyn Kendall, che ne trae un capolavoro cinematografico, abbondantemente celebrato. Altre avventure sullo schermo con Queen, e dopo del dualismo fra mods e rockers negli anni della «swingin' London», con Sting nella parte del protagonista, e i mitici Kinks in quella di comprimari.
Nel corso del tempo, le apparizioni in pubblico degli Who sono sapientemente dosate, ed ognuna diventa un capitolo nella storia della band: da Woodstock e Wembley, dagli anni 60 agli 80. Lo show diventa sempre più perfetto, ganfano, in fondo se lo show di laser e di fumo, ma la grinta è la stessa di sempre, l'atteggiamento rimane provocatorio e sprezzante, e i «faci stufati» fatti di movimenti quasi meccanici, nevrotici: Pete Townshend, con quell'aria gelida e allucinata, un martellamento continuo di suoni durissimi; Roger Daltrey, showman di energie inesauribili, che tratta il microfono con un'abilità da giocoliere.
Contrariamente a tanti loro colleghi, non si sono trasformati in «chansonniers-rock», non sono affogati in retrospettive patetiche, non hanno vissuto di rendita sui vecchi «cassini» di battuti. Nonostante la ricchezza del loro repertorio, hanno continuato ad accettare la sfida della creatività (o della produttività, se preferite) sfornando un programma nuovo ad ogni tournée. Il diritto alla vita tranquilla, in fondo se lo sono guadagnato. «Quando scendo dal palco — dice ancora Townshend — sono sempre coperto di sangue e di sudore, e non ho mai idea di come me lo sono procurati».
Dopo vent'anni passati sul filo del rasoio, insomma, questo partitante macché di spettacolo non li diverte più: meglio ritirarsi finché il cervello è in ordine, prima che la scossa del microfono diventi un elettrochoc. «Spero di morire prima di invecchiare», dicevano le parole di My Generation. Poi, col tempo, si può anche cambiare idea.

Filippo Bianchi

ARRIVA IL
1983

UN ALTRO GRANDE
ANNO DI TV
DI SORRISI
E DI CANZONI

BUON DIVERTIMENTO

sorrisi e canzoni
TV

QUESTA SETTIMANA
IN REGALO L'INSERTO
CON LE PIU' BELLE CANZONI DELL'ANNO
E LE PRIME FOTO
DEL FIGLIO DI PAOLO ROSSI

Dicono che ci pseudiammo sempre i pomodori migliori. E allora?



E' VERO. SOLO QUATTRO POMODORI SU DIECI DIVENTANO PELATI CIRIO. IL POMODORO E' UN'INVENZIONE CIRIO.